

[Titolo](#) || Leo de Berardiins e Perla Peragallo, *Avita murì* (1978) - presentazione

[Autore](#) || Donatella Orecchia

[Pubblicato](#) || «Sciami» - nuovoteatromadeinitaly.sciami.com, 2016

[Diritti](#) || Quest'opera è stata rilasciata con licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0 Italia.

[Numero pagine](#) || pag 1 di 1

[Archivio](#) ||

[Lingua](#) || ITA

[DOI](#) ||

Leo de Berardinis e Perla Peragallo, *Avita murì* (1978)

Di Leo de Berardinis e Perla Peragallo

Con Leo de Berardinis e Perla Peragallo

Prima rappresentazione: Firenze, Rondò di Bacco, 26 gennaio 1978

Avita murì. Presentazione

di Donatella Orecchia

Nel gennaio del 1978 Leo de Berardinis e Perla Peragallo portano in scena *Avita murì*, «una tragicomica ballata di morte»¹. L'ipotesi di un incontro autentico con il mondo del sottoproletariato, che aveva in gran parte mantenuto in vita l'esperienza di Marigliano, è venuta ora a decadere completamente. E *Avita murì* è la confessione dolorosa di questo fallimento.

Leo è «un Pulcinella calcagnato che tenta di parlare fiorentino», Perla «una Colombina storpiata aggrappata alle stampelle»²: due maschere della tradizione napoletana che nel meridione rappresentano, l'una, il sottoproletariato, la fame atavica sempre insoddisfatta; l'altra, la purezza e insieme la concretezza della terra e della procreazione.

Due maschere della tradizione qui tuttavia degradate. Lui parla in fiorentino, lei è storpiata; lui strafottente e i loro dialoghi sono luoghi comuni, proverbi smozzicati, di una cultura popolare che torna a brandelli. Come «sopravvissuti cercano delle parole che non trovano più, si confrontano con un discorso ormai inutile, ripescano luoghi comuni del più vieto avanspettacolo, quiproquo da far impallidire il primo Ionesco, s'arrabbonano con una caccavella elevata alla dignità di figlio, improvvisano sopra Stravinskij della colonna sonora un mirabile concerto con due lattine di birra vuote e le loro voci ai microfoni»³. «Avita a' murì» sussurrano in tutte le tonalità: «dovete morire» (e aggiungono: «perché non conoscete la vita»).

«La stessa disarticolazione, il girare a vuoto del linguaggio, che Beckett o Ionesco hanno attribuito alla comunicazione borghese [...] si applica qui al mondo della popolarità improbabile, pur cercata come ancora di salvezza. Essa si rovescia, su questa scena, in brandelli: resti di dialetto, tiritere di 'nonsense', associazioni banali e idiote di suoni, 'calembours', citazioni della retorica sentimentale, dell'oleografia di cartoline, delle illustrazioni di appendice, o delle 'maschere' della rappresentazione tipica (Eduardo e Totò) della napoletanità»⁴.

Da Stravinskij, che dà il tempo iniziale, e dai proverbi smozzicati, i due attori passano infine a un linguaggio altro, astratto, in cui «suono e rumore, canto e parlato sono un tutt'uno» e il concerto improvvisato su lattine di birra diventa «una salmodia atroce sull'umanità ormai agonizzante»⁵.

Nella seconda parte dello spettacolo i due attori ricompaiono a ruoli invertiti, ripetendo l'uno le battute dell'altro, che appaiono così ancora più logore e squallide.

Sul finale, in uno squarcio di luce, i due attori avanzano sullo sfondo di un'oleografica cartolina di Napoli, mentre gli amplificatori diffondono *Me so n 'mbriacato 'e sole*. Poi, affacciati al pubblico dal proscenio, suggellano con una battuta: «Abbiamo sbagliato strada un'altra volta...purtroppo...fortunatamente». L'incubo sembra passato, la vita resiste: ma è una vita guitta, lacera e cialtrona, che davvero si sconta vivendo.

¹ L. Lapini, *Una tragicomica ballata di morte*, in «Paese sera», 28 gennaio 1978.

² F. Quadri, *Avita murì*, in «Panorama», 14 febbraio 1978.

³ *Ibidem*.

⁴ A. Cascetta, *Anche Pulcinella un mito distrutto*, in «Il Popolo», 19 aprile 1978.

⁵ G. Davico Bonino, *Pulcinella, Colombina poi la fine del mondo*, in «La Stampa», 7 aprile 1978.